

Rassegna Stampa

di Martedì 12 novembre 2019



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
12	Il Sole 24 Ore	12/11/2019	<i>Int. a F.Merola: "LA MOBILITA' ELETTRICA CAMBIERA' IL BUSINESS DEI PARCHEGGI" (E.Netti)</i>	3
18	Corriere della Sera	12/11/2019	<i>ALTRI 9 VIADOTTI SOTTO INCHIESTA. TRAFFICO LIMITATO IN LIGURIA (A.P.)</i>	4
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
1	Il Sole 24 Ore	12/11/2019	<i>MANOVRA, MENO VINCOLI SUI PIR APPALTI, OBBLIGO DI COMUNICAZIONE (M.Mobili/G.Parente)</i>	5
1	Italia Oggi	12/11/2019	<i>PICCOLI APPALTI SENZA CRITERI MINIMI AMBIENTALI (A.Mascolini)</i>	7
Rubrica Information and communication technology (ICT)				
6	Il Sole 24 Ore	12/11/2019	<i>L'ITALIA DIGITALE ARRANCA NELLA UE (A.Biondi/G.Chiellino)</i>	8
Rubrica Ambiente				
21	Il Sole 24 Ore	12/11/2019	<i>PIU' INVESTIMENTI NELLA RICERCA PER UN PIANETA SOSTENIBILE (D.Braga)</i>	9
Rubrica Innovazione e Ricerca				
28	Corriere della Sera	12/11/2019	<i>LA RICERCA E' IL FUTURO E LA SVOLTA E' AUSPICABILE (A.Mantovani)</i>	10
Rubrica Energia				
9	Il Sole 24 Ore	12/11/2019	<i>RICERCA SULL'IDROGENO PER SOSTITUIRE IL CARBONE (M.Meneghello)</i>	11
Rubrica Altre professioni				
1	Il Sole 24 Ore	12/11/2019	<i>CONDOMINIO. L'AVVOCATO PUO' FARE L'AMMINISTRATORE. STOP SOLO SE E' L'AD DI UNA SOCIETA' (R.Dolce)</i>	12
27	Il Sole 24 Ore	12/11/2019	<i>COMMERCIALISTI: CONTRO IL CONTANTE MISURE TROPPO CARE E SCOORDINATE (F.Micardi)</i>	13
Rubrica Università e formazione				
21	Il Sole 24 Ore	12/11/2019	<i>CRITERI DI VALUTAZIONE PIU' EFFICACI NEGLI ATENEI (F.Beltram)</i>	14
Rubrica Fisco				
27	Italia Oggi	12/11/2019	<i>FORFETARI, UNA CRESCITA COSTANTE (G.Mandolesi)</i>	15

«La mobilità elettrica cambierà il business dei parcheggi»

INFRASTRUTTURE

Arpinge investe, rafforza la presenza nel settore e diventa il terzo operatore

Con app si prenotano gli stalli e la colonnina per la ricarica delle auto

Enrico Netti

«Andrebbero profondamente riviste le regole del partenariato pubblico privato per renderle più attraenti agli investitori istituzionali e agli operatori che puntano agli investimenti *greenfield*, come accade in tutta Europa». A fare questa premessa è Federico Merola, amministratore delegato di Arpinge, società d'investimento privata e istituzionale, che opera nel settore delle infrastrutture piccole e medie con vocazione alla transizione energetica, che include efficienza energetica, rinnovabili e mobilità. In questo ambito Arpinge investe anche in parcheggi, quali hub della mobilità urbana.

Dapochi giorni la società, che investe per conto di tre casse di previdenza, ovvero Inarcassa (ingegneri e architetti), geometri e periti industriali, ha acquistato l'intero capitale sociale di Ast B parking e Ast Vt parking a cui fanno capo un portafoglio di cinque parcheggi a Torino, Bologna e Verona per circa 3.700 posti auto e 6,5 milioni di ricavi l'anno.

Con questa operazione Arpinge si rafforza nell'area dei parcheggi urbani dove è già presente a Parma, attraverso la Gespar, che gestisce circa 3.600 stalli, e a Potenza, nell'area compresa nel perimetro dell'Ospedale San Carlo. Un portafoglio di attività che posizionano Arpinge come primo operatore italiano e terzo in Italia, dove spiccano realtà estere tra cui la spa-



Il domani. Un silos automatizzato per le auto, i posti si prenotano via app



FEDERICO MEROLA
 Amministratore delegato di Arpinge

gnola Saba, l'austriaca Best in parking e la belga Interparking.

In prospettiva il gruppo Arpinge è interessato a realizzare ulteriori investimenti anche di tipo "greenfield", a patto di modificare le attuali regole di partenariato perché secondo l'ad sarebbe più incisivo l'intervento di trasformazione di infrastrutture tradizionali in opere moderne, con tecnologie smart e energetiche compatibili con gli obiettivi di una economia sostenibile.

Si studiano inoltre le opportunità

I NUMERI

35 milioni

Giro d'affari

Sono circa 35 i milioni di ricavi del Gruppo Arpinge di cui oltre 6 realizzati con i posti auto

1,3 miliardi

Il mercato

Il mercato italiano dei parcheggi in concessione vale circa 1,3 miliardi di euro ed è il quarto in Europa dopo Germania, Francia e Regno Unito. I posti auto tariffati disponibili, secondo i dati European Parking Association, sono oltre 3,2 milioni

offerte nell'area delle fonti rinnovabili, dove si punta all'eolico, e l'efficiamento energetico in seno a grandi progetti immobiliari. Parcheggi che andrebbero ripensati in chiave di una nuova mobilità elettrica e nelle smart city «dove il conducente prenota via app lo stallone e la colonnina per la ricarica della vettura elettrica» spiega Merola. Un domani abbastanza vicino se si considera la strategia di lungo periodo in cui investe Arpinge. «Abbiamo anticipato di cinque anni la transizione energetica - continua l'ad -. Quello che serve è una gestione più moderna, sostenibile ed efficiente della mobilità da portare nel cuore delle città per qualsiasi tipo di veicolo». Una visione su cui si innestano servizi anche a valore aggiunto che dovrebbero innalzare la marginalità di chi offre spazi di sosta regolamentati.

«Con questa operazione Arpinge amplia significativamente il proprio portafoglio nel settore parcheggi e mobilità per cogliere le opportunità derivanti dalla profonda innovazione tecnologica e dalla transizione energetica che caratterizzano il comparto. Nella strategia di Arpinge, tenuto anche conto della valenza ambientale, sociale e di governance, di questa tipologia di infrastrutture la quota di portafoglio è salita fino a circa il 50% del totale, accanto agli impieghi in efficienza energetica e rinnovabili - rimarca Merola -. I parcheggi realizzati in concessione migliorano l'accessibilità dei centri storici, consentono alle amministrazioni pubbliche di adottare nel tempo scelte di mobilità per valorizzare i centri urbani, migliorare la qualità ambientale per la salute dei cittadini. Nell'ambito del partenariato pubblico privato appare ideale una collaborazione tra pa e investitori istituzionali, caratterizzati da principi di responsabilità nella attività di investimento e gestione di opere che servono il pubblico interesse».

enrico.netti@ilssole24ore.com

FOTOGRAFIA: PRODUZIONE RISERVATA

Altri 9 viadotti sotto inchiesta. Traffico limitato in Liguria

Genova, le indagini sui falsi report. Il Riesame dice sì alla sospensione di dieci tecnici e dirigenti

Altri nove viadotti sotto inchiesta, tutti in Liguria. La Guardia di Finanza di Genova arriva così a un totale di 28 sui quali sta facendo indagini sull'intero territorio nazionale per conto della Procura del capoluogo ligure. Si tratta del fascicolo aperto sui falsi report che vede sotto accusa manager e tecnici di Autostrade per l'Italia (Aspi) e Spea, la società che si occupa delle manutenzioni autostradali dove ieri si sono rivisti gli uomini delle Fiamme Gialle per un sequestro di documenti.

Nell'ambito della stessa indagine ieri i giudici del Tribunale del Riesame hanno accolto l'appello della Procura decidendo di fatto la sospensione dal lavoro per un anno

di dieci ex e attuali dirigenti e tecnici di Spea. Sono sotto accusa per le mancate ispezioni nei cassoni, cioè le strutture sottostanti il manto stradale, di almeno due viadotti della rete ligure: il Veilino e il Bisagno, entrambi sulla A12. Le interdittive riguardano anche l'ex amministratore delegato di Spea, Antonino Galatà, e il dirigente Massimiliano Giacobbe. Secondo il pubblico ministero Walter Cotugno avrebbero tutti detto e sottoscritto il falso. Le nuove misure si aggiungono a quelle che in settembre hanno portato ai domiciliari e ad altre sospensioni nove persone tra ex dirigenti e tecnici di Aspi e Spea per i controlli su due viadotti:

il pugliese Paolillo, sulla A14, e il ligure Pecetti, sulla A26. Nell'occasione il pm aveva chiesto provvedimenti più pesanti, respinti per due volte dal gip, ma accolti ieri dal Riesame. Le misure non sono comunque ancora esecutive. I legali degli indagati possono infatti impugnare la decisione del Tribunale in Cassazione.

«Dalle indagini è emerso un quadro particolarmente allarmante — scrive il pm nell'impugnazione — con riferimento alle attività di sorveglianza e agli atti pubblici con cui la stessa viene descritta. Si è assistito e si assiste a una sistematica violazione delle norme tese a garantire la sicurezza della circolazione stra-

dale e a una altrettanto sistematica falsificazione degli atti pubblici volti ad attestare le attività di sorveglianza effettuate e l'esito delle stesse».

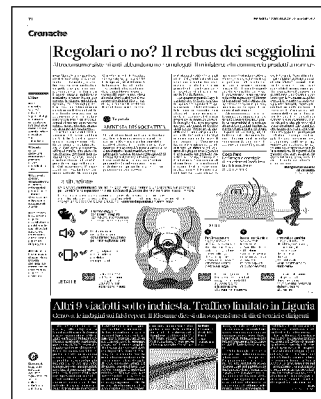
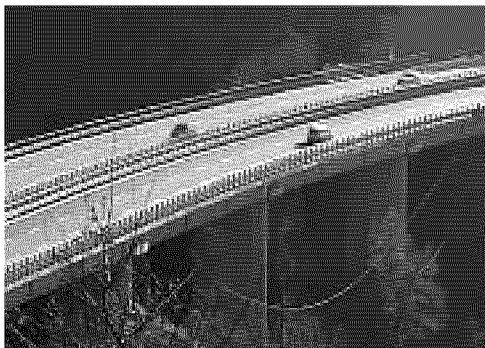
Nel frattempo Autostrade ha deciso la chiusura di alcune corsie e il divieto di transito ai mezzi eccezionali, oltre che il sorpasso tra tir, su quattro viadotti della Liguria (due sulla A7, uno sulla A10 e uno sulla A26) che dopo le ultime ispezioni ordinate da Aspi a società esterne sono risultati «ammalorati». «La decisione è stata presa in via cautelativa», ha precisato Autostrade. I divieti resteranno in vigore alcuni mesi, fino al ripristino delle parti valutate insicure.

A. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dall'alto

Uno scorcio del viadotto Pecetti lungo l'autostrada A26



Manovra, meno vincoli sui Pir

Appalti, obbligo di comunicazione

DECRETO FISCALE

Ben 900 emendamenti
L'obiettivo è allentare
la stretta sulle ritenute

Sono oltre 900 gli emendamenti al decreto legge fiscale presentati dai vari gruppi parlamentari in commissione Finanze alla Camera. Il conteggio è ancora in via di definizione. Il decreto potrebbe vedere il ritorno dei Pir vecchia maniera per superare, come chiedono Confindustria e Abi, il blocco del mercato. Emendamento del Pd per superare le difficoltà applicative introdotte dalla legge sugli appalti: prevista una comunicazione con tutti i dati di contratto di appalto e subappalto da inviare alle Entrate entro 30 giorni dalla sottoscrizione del contratto.

Mobili e Parente — a pag. 5

Appalti con obbligo di comunicazione

Meno vincoli sui Pir

Decreto fiscale. Tra i 900 emendamenti si punta ad allentare la stretta sulle ritenute. Proposta bipartisan per ridurre l'Iva al 10% sugli assorbenti. Sui seggiolini sanzioni dal 6 marzo 2020

**Marco Mobili
Giovanni Parente**
ROMA

Una comunicazione con tutti i dati di contratto di appalto e subappalto da inviare alle Entrate entro 30 giorni dalla sottoscrizione del contratto. Controlli mirati del Fisco sulle imprese in vita da meno di due anni. E l'introduzione di una pena da uno a 5 anni per gli omessi versamenti di ritenute superiori a 50 mila euro nell'ambito dei contratti di appalto. È la via d'uscita proposta dal Pd (primo firmatario Claudio Mancini) che, come spiega il relatore dem al decreto fiscale Gian Mario Fragomeli, punta a superare le difficoltà applicative introdotte dalla stretta sugli appalti, cercando di preservare il gettito atteso dalla misura e la necessità di maggiori controlli a rischio di evasione e lavoro irregolare.

Una soluzione su cui potrebbe convergere anche il Governo e che, comunque, potrebbe trovare la disponibilità di tutte le forze politiche che, seppur con alcuni distinguo, hanno depositato in commissione Finanze alla Camera correttivi mirati a rivedere la nuova disciplina delle ritenute su appalti e subappalti.

Complessivamente gli emendamenti presentati da maggioranza e opposizione sono stati circa 900 (all'appello mancano ancora quelli dei relatori

e del Governo che possono depositare oltre la scadenza fissata alle 9:30 di ieri).

Sempre sugli appalti un'altra via d'uscita (proposta sempre dal Pd) potrebbe essere quella di limitare la stretta ai soli appalti superiori a 200 mila euro o ancora prevedere l'applicazione di una ritenuta dell'8% o del 4% sui bonifici bancari e postali per i contratti di appalto e subappalto.

Novità in vista anche sul fronte compensazioni, dove l'obbligo di passare preventivamente in dichiarazione per gli importi oltre 5 mila euro non si dovrebbe applicare all'utilizzo di crediti d'imposta maturati con il bonus ricerca e sviluppo e patent box.

Ma c'è anche l'ipotesi di rivedere l'ampliamento del tetto massimo alle compensazioni portandolo dagli attuali 700 mila euro fino a un milione di euro.

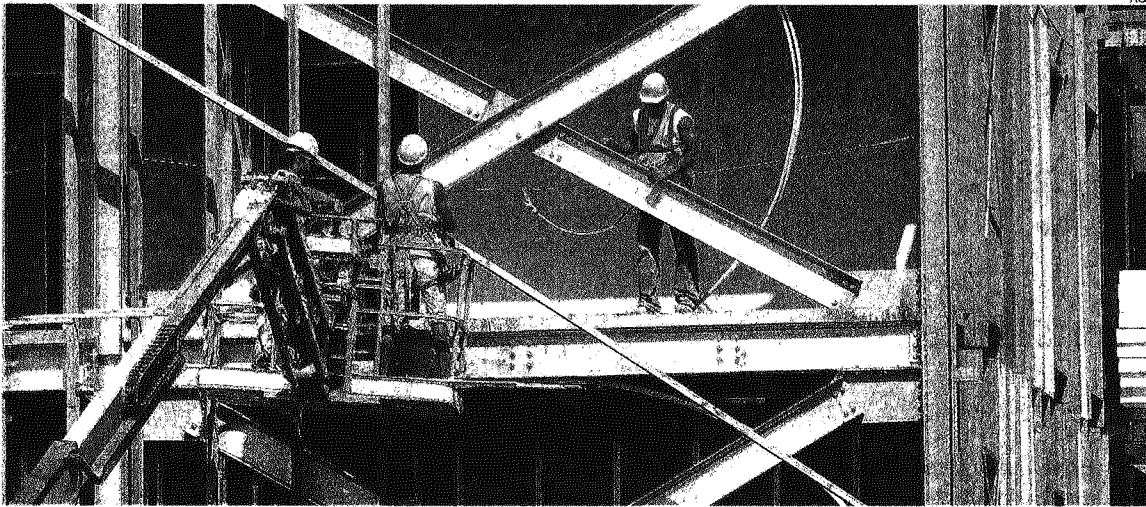
Il decreto fiscale potrebbe vedere il ritorno dei Pir "vecchia maniera" per superare, come chiedono Confindustria e Abi, il blocco del mercato. Oltre all'emendamento di Italia Viva, a partire da quello dell'ex ministro dell'Economia Padoa-Schioppa che chiede di tornare alla disciplina da lui introdotta attraverso l'abrogazione delle norme della legge di Bilancio dello scorso anno e del relativo decreto attuativo. Ma c'è anche la proposta di potenziare i piani di risparmio raddoppiando i limiti d'investimento che passerebbero da 30 mila a 60 mila euro nel limite

massimo di 300 mila rispetto ai 150 mila euro fissati dalla manovra 2017 istitutiva dei Pir.

Tra gli emendamenti al Dl fiscale c'è anche il ritorno della pace fiscale. Gli emendamenti della Lega puntano alla riapertura dei termini su rottamazione cartelle e liti pendenti (si veda Il Sole 24 Ore di domenica) mentre per il Pd si concentra soprattutto sulla definizione agevolata degli avvisi bonari, finora rimasti fuori dagli sconti da sanzioni e interessi. Si apre anche un primo fronte sulla rimodulazione dell'Iva, almeno in relazione ai prodotti sanitari e igienici femminili (come gli assorbenti) su cui un emendamento bipartisan con prima firmataria Laura Boldrini punta a ridurre l'aliquota agevolata del 10% rispetto a quella ordinaria del 22 per cento.

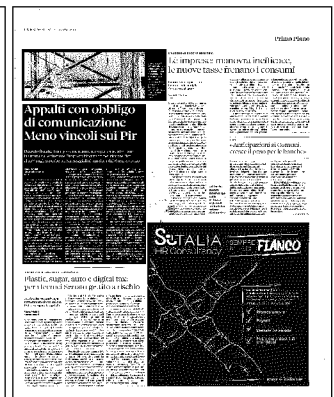
Sul fronte sanzioni tutti i gruppi mirano a spostare in avanti a partire da luglio 2020 le sanzioni a commercianti ed esercenti che non accettano i codici fiscali (o il codice giocata) per consentire ai clienti di partecipare alla lotteria degli scontrini. Così come si chiede l'applicazione delle sanzioni per i dispositivi antiabbandono dei bambini fino a 4 anni a partire dal 6 marzo 2020. Da Leu, infine, un emendamento per riscrivere la sanzione sui Pos: resterebbe solo quella proporzionale del 4% del valore della transazione ma con un minimo di 20 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AGF

La proposta Pd
Nell'emendamento che il Governo potrebbe far suo si propone una comunicazione alle Entrate dei dati su appalto e subappalto entro 30 giorni e controlli del Fisco solo su imprese con meno di 2 anni



159329

LO DICE L'ANAC

Piccoli appalti senza criteri minimi ambientali

Mascolini a pag. 33

Lo dice l'Autorità nazionale anticorruzione in un documento sul Codice dei contratti pubblici

Piccoli appalti senza lacciuoli Anac: imporre criteri minimi ambientali danneggia le pmi

DI ANDREA MASCOLINI

Einopportuna la richiesta di criteri ambientali minimi per interventi di ristrutturazione di piccola entità; nel prevedere i Cam (Criteri minimi ambientali) non si deve penalizzare la partecipazione delle piccole, medie e micro imprese alle procedure di affidamento di appalti pubblici; i Cam possono essere utilizzati in fase di selezione dei concorrenti, ma a condizione che sia necessario assicurare la migliore tutela ambientale e per interventi di particolare rilevanza. È quanto prefigura l'**Autorità nazionale anticorruzione** con il documento messo in consultazione due settimane fa e al quale potranno essere fatte osservazioni entro il 29 novembre.

Oggetto della consultazione pubblica è l'adozione di linee guida per l'applicazione dei Cam cioè i requisiti ambientali richiesti per le varie fasi del processo di acquisto, volti a individuare la soluzione progettuale, il prodotto o il servizio migliore sotto il profilo ambientale lungo il ciclo di vita, tenuto conto della disponibilità di mercato. La disciplina della materia è con-

tenuta nell'articolo 34 del Codice dei contratti pubblici e nei decreti emanati dal ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, con particolare riferimento a quello inerente l'edilizia. Su questa disciplina l'Anac, avendo ricevuto diverse segnalazioni che hanno evidenziato possibili ostacoli alla partecipazione alle procedure di gara delle micro e piccole imprese edili, ha quindi avviato una consultazione pubblica. Tenuto conto dell'effetto preclusivo alla partecipazione degli operatori economici che i criteri relativi alla «selezione dei candidati» possono avere nelle procedure di gara aventi ad oggetto la realizzazione dei lavori, l'Anac ricorda che l'inserimento degli stessi nella documentazione di gara deve essere attentamente ponderato in funzione anche della tipologia di intervento e della rilevanza dello stesso, avendo come principio ispiratore quello di consentire la più ampia partecipazione alle procedure di gara.

Nel documento dell'Anac si consiglia la richiesta dei criteri di «selezione dei candidati» nei casi in cui il possesso

di requisiti aggiuntivi sia da ritenersi strettamente necessario ad assicurare la migliore tutela ambientale. Quindi deve esserci uno stretto legame fra la richiesta e l'oggetto dell'appalto. Inoltre, l'impiego dei Cam come elemento di selezione del mercato si giustifica, dice l'Anac, per interventi di particolare rilevanza in termini di importo, di natura dell'intervento, di ubicazione territoriale e di impatto nel contesto circostante.

Non appare invece opportuna la richiesta dei predetti criteri per interventi di manutenzione ordinaria di ridotta rilevanza, per interventi di riparazione o locali o per interventi di ristrutturazione di piccola entità. Alla luce di queste considerazioni l'Anac chiede quindi agli stakeholder (entro fine novembre) indicazioni in merito alle modalità di individuazione dei criteri ambientali minimi da inserire nella documentazione di gara, con particolare riferimento ai criteri cosiddetti di «selezione dei candidati», che potrebbero in qualche modo ostacolare la partecipazione alle procedure di gara soprattutto delle medie, piccole e micro imprese.

—© Riproduzione riservata—

L'INDICE EUROPEO DESI

L'Italia digitale arranca nella Ue

Sul capitolo connettività il Paese è indietro rispetto alla media europea

L'Italia ha ancora tanti compiti a casa da fare per recuperare sul fronte digitalizzazione. Il Paese è 24mo fra i 28 Stati dell'Ue nell'Indice di digitalizzazione dell'economia e della società (Desi 2019) della Commissione europea per il 2019.

Nelle relazioni Desi - dal 2015 strumento utilizzato per monitorare l'avanzamento della competitività digitale dei membri Ue - Bruxelles analizza dati e informazioni poi raggruppati in cinque capitoli tematici: connettività a banda larga, competenze digitali, utilizzo dei servizi internet, integrazione delle tecnologie e servizi pubblici digitali.

Sul primo fronte, quello della connettività, l'Italia ha sostanzialmente una doppia faccia. Crescono la copertura a banda larga veloce e la diffusione del suo utilizzo, ma sono ancora molto lenti i progressi nella connettività superveloce. Sulla diffusione della banda larga, infatti, risulta raggiunto il 99,5% di copertura delle reti fisse e il 90% delle famiglie superando la media Ue che si ferma all'83 per cento. Sulla banda larga ultraveloce (100 Mega al secondo e oltre) l'Italia appare ancora in ritardo con una percentuale pari ad appena il 24% in confronto a una media Ue del 60

per cento. Tutto questo pone il Paese al 27esimo posto in classifica sui 28 considerati. Con 89 abbonamenti ogni 100 persone, inoltre, l'utilizzo della banda larga mobile è al di sotto della media Ue (96 abbonamenti ogni 100 persone).

Il punto sul quale l'Italia può vantare di trovarsi nel vagone di testa in Europa è il 5G. «In Italia il 94% dello spettro armonizzato a livello Ue per la banda larga senza fili è stato assegnato» si legge nella relazione.

Le aste sono state concluse nel 2018, assicurando peraltro alle casse dello Stato un introito di 6,55 miliardi di euro fino al 2022. A queste vanno aggiunte le sperimentazioni. Alcune sono partite sotto l'egida del Ministero dello Sviluppo economico nel 2017 con Vodafone impegnata a Milano; Tim, Fastweb e Huawei a Bari e Matera; Wind Tre e Open Fiber a Prato e L'Aquila. Nel frattempo altre sperimentazioni partono in autonomia: Tim a San Marino o anche a Torino con Ericsson e Politecnico; Fastweb con Ericsson a Roma oppure ancora Linkem a Catania e i cinesi di Zte che hanno stabilito a L'Aquila il loro centro di ricerca sul 5G.

Sulla connettività l'Italia è 19esima nella Ue. Ma mettendo insieme tutti gli indicatori, dietro ci sono solo Polonia, Germania, Romania, Bulgaria.

— **A. Bio.**
 — **G. Ch.**

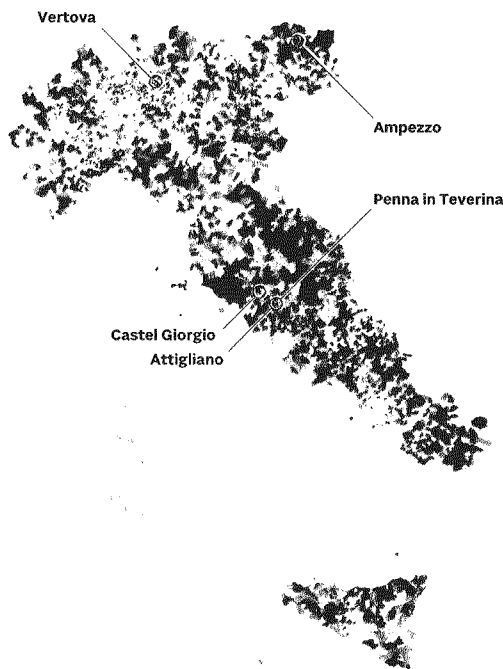
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa dei comuni

STATO DEI LAVORI

- TERMINATO (solo 5 comuni)
- LAVORI COMPLETATI
- IN ESECUZIONE
- IN APPROVAZIONE PROGETTO ESECUTIVO
- IN ATTESA DI AUTORIZZAZIONI
- PROGETTO DEFINITIVO APPROVATO
- IN APPROVAZIONE PROGETTO DEFINITIVO
- IN PROGETTAZIONE DEFINITIVA

N.d.



Gli indicatori sulla connettività

La posizione dell'Italia fra i Paesi Ue sul capitolo connettività

DESI 2019 CONNETTIVITÀ	ITALIA VALORE%	POSIZIONE	UE VALORE%
Copertura della banda larga fissa	>99,5	9	97
% delle famiglie	2018		2018
Diffusione della banda larga fissa	60	24	77
% delle famiglie	2018		2018
Copertura 4G	97	13	94
% delle famiglie (media degli operatori)	2018		2018
Diffusione della banda larga mobile	89	17	96
Numero di abbonamenti ogni 100 persone	2018		2018
Preparazione al 5G	60	2	14
Spettro assegnato come percentuale (%) dello spettro totale 5G armonizzato	2018		2018
Copertura della banda larga veloce (NGA)	90	10	83
% delle famiglie	2018		2018
Diffusione della banda larga veloce	24	23	41
% delle famiglie	2018		2018
Copertura della banda larga ultraveloce	24	27	60
% delle famiglie	2018		2018
Diffusione della banda larga ultraveloce	9	24	20
% delle famiglie	2018		2017
Indice dei prezzi dei servizi a banda larga	91	6	87
Punteggio (da 0 a 100)	2018		2017

Fonte: Ue - Indice di digitalizzazione dell'economia e della società sull'Italia per il 2019

PIÙ INVESTIMENTI NELLA RICERCA PER UN PIANETA SOSTENIBILE

di **Dario Braga**

Il movimento FridaysForFuture sta attirando l'attenzione sia dell'opinione pubblica sia dei "decisioni" ai grandi temi della sostenibilità e dell'ambiente. Il dibattito è aperto e, come in altri casi, non mancano le opposte tifoserie. I social impazzano, attirando fanatismi e risentimenti pro e contro i milioni di giovani che hanno manifestato nelle scorse settimane. Il tema ambientale non è di oggi, né è di Greta Thunberg, alla quale va tuttavia riconosciuto il merito di essere riuscita a bucare un'opinione pubblica ormai avvezza al *game of fears* quotidiano giocato su questa o quella catastrofe imminente.

Anche se non mancano scettici e negazionisti, il problema c'è. E non è solo un problema di cambiamento climatico. In fondo, e mi rendo di dire una "eresia", non è nemmeno il problema principale. Di che parlo?

Quest'anno l'*overshoot day*, cioè il giorno dell'anno in cui l'umanità ha esaurito la sua quota annuale di risorse naturali, è arrivato il 29 luglio. Sempre in anticipo sull'anno precedente, come ormai sta succedendo dagli anni 70. Nel 2019 utilizzeremo le risorse naturali equivalenti a quelle di 1,75 pianeti Terra. Consumiamo largamente più di quanto il pianeta sia in grado di produrre in un ciclo annuale. Stiamo compromettendone la capacità di rigenerare le risorse che serviranno alle generazioni future.

Altro dato in aumento è quello della popolazione mondiale. Basta andare sul sito delle Nazioni Unite per vedere le proiezioni. Per il 2050 si prevede, in funzione del numero di figli e dell'aspettativa di vita alla nascita, una "forbice" tra 10 e 11 miliardi di persone. Per capirci, qualcosa tra 2 e 3 miliardi di esseri umani in più rispetto a

oggi. Non solo questo, le Nazioni Unite ci dicono anche che la durata media della vita a livello mondiale crescerà ancora, portandosi intorno a 77 anni (83 per la sola Europa) nel 2050. Saremo di più e vivremo più a lungo e quindi consumeremo di più e più a lungo e, ovviamente, aspireremo tutti a condizioni di vita migliori e per tutti.

In questo scenario di crescita esponenziale è difficile pensare all'autolimitazione dei consumi basata su scelte individuali. Qualunque ragionamento di "decrecita felice" o di diminuzione del fabbisogno energetico, qualsiasi modello di alimentazione sufficiente e diffusa o di economia circolare così come qualunque politica di welfare ecc. si scontrerà con il fatto che la Terra è una sfera

di superficie finita, con una popolazione in aumento e risorse in calo. Presto avremo bisogno di due pianeti e non li abbiamo.

Che fare? Sono *trend* che non possono essere invertiti, non in tempi brevi e non senza impensabili sacrifici. Si può però cambiare strategia e rispondere alla sfida attivando l'unico *trend* di crescita in grado di darci qualche *chance*: usare di più i nostri cervelli.

Come? Aumentando esponenzialmente gli sforzi della ricerca scientifica mondiale. Serve cioè che il messaggio di Greta Thunberg - che è in fondo un messaggio di fiducia nella Scienza - catalizzi e acceleri uno sforzo comune di università, centri di ricerca e istituzioni pubbliche nei settori che direttamente impattano sulla sostenibilità. Lavorare insieme per trovare gli strumenti per sfamare più persone, trovare migliori fertilizzanti, usare meglio i terreni, fermare la deforestazione, aumentare la portabilità e la conservazione degli alimenti, riassorbire gli inquinanti, assistere la ridefinizione dei modelli di trasporto umano, eliminare gli sprechi ecc. Non è solo la tecnologia che è in gioco: si tratta anche di

comunicare diversamente, di vendere diversamente, di distribuire diversamente, di conservare diversamente, di rimodellare le strutture sociali e di ridurre le disuguaglianze. Abbiamo le risorse intellettuali per farlo, e possono crescere ancora puntando sia sulla ridefinizione di obiettivi di ricerca, anche industriali, sia sul reclutamento e la formazione di nuove coorti di ricercatori consapevoli e preparati a un sforzo collettivo. E qui anche l'Italia deve fare la sua parte.

Si tratta tuttavia di una scelta che comporta come "atto conseguente" investimenti ingenti e crescenti di uomini e mezzi nella ricerca a partire dal nostro Paese. Ed è indispensabile che i decisori politici e i "grandi ricchi" capiscano che la sostenibilità è una parola che si declina al presente e che dazi e frontiere non fermano l'inquinamento e i cambiamenti climatici né producono più alimenti. Qualcuno troverà tutto questo molto ingenuo, forse lo è, o forse è realismo. Al di là delle parole, solo un impegno enorme, collettivo e concreto di studio e ricerca sul nostro futuro, un impegno senza precedenti, può tenere lontano lo scenario distopico di un mondo affamato, intossicato e in guerra.

Direttore dell'Istituto di studi avanzati
 Alma Mater Studiorum
 Ateneo di Bologna

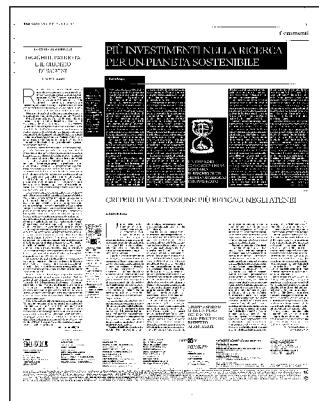
© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,75

PIANETI TERRA
 Quest'anno l'*overshoot day*, cioè il giorno dell'anno in cui l'umanità ha esaurito la sua quota annuale di risorse naturali, è arrivato il 29 luglio. Nel 2019 utilizzeremo le risorse naturali equivalenti a quelle di 1,75 pianeti Terra.



UN IMPEGNO CONCRETO TERRÀ LONTANO IL RISCHIO DI UN MONDO AFFAMATO E INTOSSICATO



Scienza e innovazione E positivo che si voglia creare un'Agenzia, ma occorre incrementare i finanziamenti e puntare sul trasferimento tecnologico, che è insufficiente

LA RICERCA È IL FUTURO E LA SVOLTA È AUSPICABILE

di **Alberto Mantovani**

Negli scorsi giorni, la rivista scientifica *Nature* mi ha chiesto un parere sulla costituzione di Agenzia della Ricerca proposta nella legge di Bilancio. Non conoscendone in dettaglio la *governance* e i meccanismi di funzionamento e finanziamento, non posso esprimere giudizi specifici. Posso tuttavia affermare che è certamente positivo che nel nostro Paese si torni a parlare di ricerca scientifica, argomento da troppo tempo negletto e mai prioritario.

Eppure, ricerca e innovazione costituiscono il futuro del nostro Paese. Un futuro sul quale investiamo troppo poco: annualmente circa l'1,2% del Pil, meno della metà di tutti gli altri Paesi industrializzati. Non può che essere auspicabile, dunque, che la Ricerca diventi per l'Italia una priorità riconosciuta con un accordo *multipartisan*.

Dovremmo prendere esempio, in questo, dai nostri competitori. La Germania, dove in uno dei momenti più bui della recessione economica e di tagli pesanti agli investimenti pubblici Angela Merkel ha aumentato il sostegno a istruzione superiore e ricerca. E più recentemente, a capo di una grande coalizione, ha dichiarato di voler portare l'investimento in ricerca dal 3 al 3,5%. L'Inghilterra, dove Theresa May in previsione della conseguenze negative della *Brexit* sulla ricerca britannica ed europea aveva promesso 19 miliardi di

sterline per compensare le perdite, cifra che l'opposizione laburista aveva chiesto di aumentare. Ed infine gli Usa, dove nonostante la netta divisione politica tra repubblicani e democratici è stata respinta la decisione del presidente Trump di tagliare del 20% il sostegno finanziario agli Nih (National Institutes of Health), ed è stato approvato in modo *bipartisan* (con 94 voti favorevoli e 5 contrari) un finanziamento di 19 miliardi di dollari per la ricerca biomedica.

Guardando gli esempi internazionali, posso dire che nel mio settore, quello biomedico, il modello di un'Agenzia unica per la Ricerca non è il solo. Nel mon-



**Investimenti
Siamo in ritardo rispetto agli altri Paesi: un'intesa multipartisan può garantire fondi adeguati**

do anglosassone la ricerca biomedica è di fatto orchestrata dal Medical Research Council (Uk) e dagli Nih (Usa), con risultati eccellenti.

Nel nostro Paese un'eventuale Agenzia per la Ricerca dovrebbe essere accompagnata da un programma di investimenti a lungo termine e da una riflessione sui tanti limiti del nostro Sistema. Fra questi, innanzitutto l'insufficienza dei finanziamenti, che rende necessario un impegno *multipartisan* — in grado di rimanere un punto fermo al di là del governo del momento — ad aumentarli, in modo programmato e co-

stante, negli anni futuri.

Ancora, manca uno sportello pubblico affidabile, con bandi annuali, per la ricerca di base: da qui infatti sono nate molte — se non tutte — le rivoluzioni della medicina, compresa, nel mio settore, quella delle terapie immunologiche contro il cancro.

Inoltre, nel nostro Sistema pubblico mancano quasi del tutto — con l'unica notevole eccezione del ministero della Salute — i *grant* assegnati a ricercatori singoli indipendenti, che costituiscono il pilastro fondamentale di ogni sistema normale di ricerca.

Infine, il trasferimento tecnologico è gravemente insufficiente: i dati dicono che l'imbuto fisiologico esistente fra ricerca e trasferimento, da noi è molto più stretto rispetto agli altri Paesi.

Senza una visione che affronti i tanti problemi del sistema ricerca italiano, una chiarezza sui meccanismi di governance e un impegno pluriennale condiviso di investimenti, il rischio è quello di un'operazione più di facciata che di sostanza, che è auspicabile non interferisca con quanto funziona.

Il tessuto di formazione e ricerca del Paese continua a dar vita a giovani straordinari dal punto di vista sia della capacità di ricerca sia della passione: è, questo, un vero miracolo italiano. E proprio i nostri giovani, che rappresentano il futuro, meritano che la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica diventino una priorità *multipartisan* a lungo termine, dal punto di vista sia degli investimenti sia della visione.

Direttore scientifico
 Irccs Humanitas
 e docente Humanitas University

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DECARBONIZZAZIONE

Ricerca sull'idrogeno per sostituire il carbone

I big dell'acciaio a caccia di soluzioni sostenibili: etanolo e forni elettrici

Matteo Meneghello

MILANO

Si va dall'utilizzo di forni elettrici alimentati con preridotto fino alla produzione con l'idrogeno, passando per la captazione dell'anidride carbonica e la sua eventuale trasformazione in etanolo. Mentre a Taranto l'altoforno 2 è in bilico tra una sua messa in sicurezza e la chiusura, i cicli integrali più avanzati d'Europa, con anni di investimenti alle spalle, già discutono di come eliminare il carbone coke per la produzione dell'acciaio. L'agognata «decarbonizzazione» per la Puglia sembra una chimera, ma per chi in questi anni ha «fatto i compiti a casa» sta per diventare realtà.

La corsa per l'acciaio «pulito» è già iniziata e i principali «big» europei si sono già schierati. A partire dalla stessa ArcelorMittal che, forte della sua massa critica e il suo ruolo di leader globale, può essere considerata un capofila da questo punto di vista. La multinazionale guidata dalla famiglia Mittal ha due progetti all'avanguardia all'attivo. Entrambi

sono focalizzati sulla captazione della Co2 e il suo riutilizzo. A Gand, per esempio - lo stesso sito da cui proveniva Matthieu Jehl, ad di ArcelorMittal Italia fino a poche settimane fa - sono stati più di 120 milioni in un progetto pilota (Carbalyst) che prevede la captazione della Co2 e la sua trasformazione in etanolo. Il gruppo stima di produrre nella prima fase circa 64mila tonnellate di etanolo, che a sua volta sostituirà buona parte dei consumi di gasolio all'interno della catena produttiva. sempre a Gand, invece, il progetto «Torero» (40 milioni di budget) permette di riciclare 120mila tonnellate di scarti da biomasse, trasformandoli in biocarbone, a sua volta immesso nell'altoforno in sostituzione del carbon coke. «La ricerca e il collaudo di queste tecnologie ci consentiranno di utilizzare il carbonio in modo più intelligente e di arrivare ad una decarbonizzazione profonda a lungo termine» ha recentemente spiegato Carl De Marè, vicepresidente technology strategy di ArcelorMittal europa.

Questi progetti specifici si affiancano alla ricerca sull'idrogeno che, se dovesse raggiungere un prezzo di rottura idoneo, nei prossimi anni dovrebbe essere la tecnologia determinante per decarbonizzare la produzione di acciaio. ArcelorMittal sta

investendo 65 milioni in questa direzione. Ma è non è la sola. L'austriaca Voestalpine ha promosso, insieme ad altri partner, il progetto H2Future, che prevede in sintesi di realizzare un impianto per la produzione di idrogeno tramite elettrolisi, in modo da avere disponibilità della materia prima a un prezzo ragionevole, in vista di una sua applicazione nel ciclo produttivo. Stesso percorso per il gruppo svedese Ssab, che ha investito insieme a Lkab e Vattenfall circa 18 milioni di euro per costruire apparecchiature per immagazzinare idrogeno. Anche Tenova e Salzgitter, infine, stanno focalizzando i loro sforzi in questa direzione: hanno da poco siglato un memorandum d'intesa e creato un soggetto, ribattezzato Salcos (Salzgitter low co2 steel-making), dedicato a questo scopo. In questo caso si punta a una graduale transizione verso un futuro a idrogeno, utilizzando forni elettrici e preridotto (una sorta di spugna di ferro ottenuta attraverso una riduzione diretta via gas). La stessa strada che vuole imboccare Sanjeev Gupta, leader di Liberty steel, oggi il quarto player europeo per capacità produttiva: «vogliamo essere il primo gruppo a zero emissioni» ha dichiarato recentemente, fissando l'obiettivo al 2030.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Gand. La sede di ArcelorMittal



Condominio
L'avvocato può fare
l'amministratore
Stop solo se è l'ad
di una società

Avvocato e amministratore ma non per l'ad di una società

Rosario Dolce
— a pagina 29

I PARERI DEL CNF

**Nessuna incompatibilità
se la professione
è svolta direttamente**

**Diverso il caso del legale
manager di società
che amministrano stabili**

Rosario Dolce

Va bene l'avvocato che amministra i condomini ma non può essere ad di una società che svolge la stessa attività. È la sintesi di due pareri forniti dal Consiglio nazionale forense su richieste degli Ordini di Arezzo e di Santa Maria Capua Vetere. L'Ordine toscano chiedeva di prendere posizione sulla compatibilità tra l'esercizio della professione forense e l'attività di amministratore di condominio, alla luce delle previsioni della legge 4/2013 in materia di professioni non regolamentate.

La risposta è contenuta nel parere 36 del 22 ottobre scorso, con cui il Cnf ha anzitutto escluso - richiamando un precedente arresto sul merito

(36/2017) - che l'eventuale iscrizione a una delle associazioni professionali di cui alla legge 4/2013 configuri una causa di incompatibilità con l'iscrizione nell'Albo degli avvocati, «rientrando piuttosto nella libertà associativa dell'avvocato che, peraltro, ben potrebbe svolgere l'attività di cui all'oggetto della associazione anche senza esservi iscritto (essendo la costituzione dell'associazione meramente eventuale e non sussistendo alcun vincolo di rappresentanza esclusiva)».

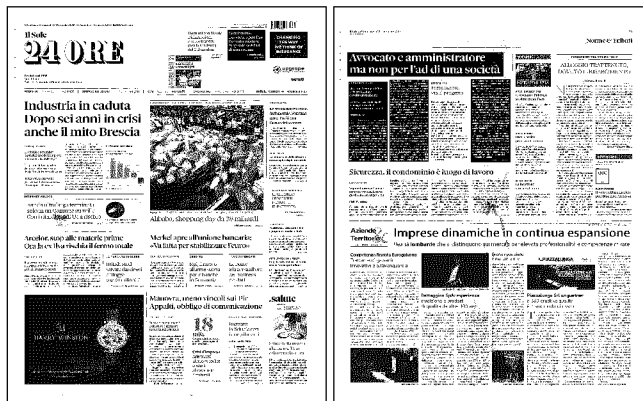
D'altro canto, la contemporanea iscrizione a un Albo professionale per gli esercenti una professione non organizzata in Ordini o Collegi è espressamente presupposta dall'articolo 2, comma 6, della legge 4/2013: «Ai professionisti di cui all'articolo 1, comma 2, anche se iscritti alle associazioni di cui al presente articolo, non è consentito l'esercizio delle attività professionali riservate dalla legge a specifiche categorie di soggetti, salvo il caso in cui dimostrino il possesso dei requisiti previsti dalla legge e l'iscrizione al relativo Albo professionale». Quindi il contenuto del parere 23/2013 - che ha ritenuto compatibili l'esercizio della

professione forense e l'attività di amministratore di condominio - è stato mantenuto fermo.

Diversa, è invece l'ipotesi, esposta dall'Ordine campano, in cui l'avvocato non si limita a svolgere l'attività di amministratore di condominio ma assume al contempo la carica di amministratore di società avente a oggetto l'attività di gestione del condominio.

In tal caso, per il Cnf (parere 1/2019) trova applicazione la disposizione di cui all'articolo 18, lettera c) della legge 247/12, in base alla quale l'esercizio della professione forense è incompatibile «con la qualità di socio illimitatamente responsabile o di amministratore di società di persone, aventi quale finalità l'esercizio di attività di impresa commerciale (...) nonché con la qualità di amministratore unico o consigliere delegato di società di capitali, anche in forma cooperativa, nonché con la qualità di presidente di consiglio di amministrazione con poteri individuali di gestione. L'incompatibilità non sussiste se l'oggetto della attività della società è limitato esclusivamente all'amministrazione di beni, personali o familiari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Commercialisti: contro il contante misure troppo care e scoordinate

PROFESSIONISTI

In audizione criticati i provvedimenti su moneta elettronica e partite Iva

Federica Micardi

Troppi soldi per incentivare l'uso della moneta elettronica e scarsa attenzione al mondo delle partite Iva. È quanto rilevano i dottori commercialisti ascoltati ieri dalle Commissioni congiunte Bilancio di Camera e Senato sulla manovra.

La categoria suggerisce di dimezzare la cifra prevista per ridurre l'uso del contante. «Condividiamo la volontà politica di introdurre forme di premialità volte a incentivare l'utilizzo della moneta elettronica - ha affermato il consigliere nazionale Maurizio Postal - ma riteniamo meritevole di un momento di riflessione ulteriore il fatto che si destinino ben

3 miliardi a questa misura in un contesto di manovra che, nella ricerca di una quadratura dei conti oggettivamente non semplice, introduce numerosi balzelli, alcuni dei quali per altro più negativi in termini di impatto sui contribuenti che non positivi in termini di gettito per l'Erario». Ci si riferisce, tra gli altri alla plastic tax, alla sugar tax, alle auto aziendali e ai ticket restaurant.

Altro tasto dolente della norma riguarda le restrizioni previste per le partite Iva i cui risparmi (3 miliardi in tre anni) saranno dedicati solo alla riduzione del cuneo fiscale per i lavoratori dipendenti (si veda il «Sole 24 Ore» del 9 novembre). Una scelta che rivela la totale mancanza di strategia di medio periodo; le regole fiscali già favoriscono, ma tenderanno a favorire ancora di più, la disaggregazione degli studi, una strada in contrasto con la domanda del mercato sempre più articolata e complessa.

La categoria, rappresentata anche da Pasquale Saggese, responsabile

dell'area fiscalità della fondazione nazionale della categoria, ha presentato un documento dettagliato evidenziando le criticità contenute negli articoli del testo. In merito all'azzeramento delle detrazioni per i più ricchi i commercialisti ricordano che lo sconto fiscale in molti casi è stato introdotto per disincentivare il "nero".

Non solo, la mancanza di sconti fiscali sulle erogazioni liberali rischia di frenare la generosità dei più abbienti verso cultura, arte e sport.

Eccessivamente penalizzante per i commercialisti anche la norma sulle auto aziendali, che spiegano, numeri alla mano, perché non esiste «l'arbitrario trattamento di favore» che dovrebbe giustificare questa stretta.

Ace e mini-Ires secondo i commercialisti sono infine un perfetto esempio di cattiva legislazione; le modifiche fatte negli anni solo per finalità di gettito hanno solo seminato incertezza senza raccogliere risultati apprezzabili per l'Erario o per le imprese.



MANOVRA 2020/ Il mineconomia certifica l'aumento. In attesa dei nuovi paletti

Forfetari, una crescita costante

Aperture partite Iva a +5,7%. Boom delle attività web

DI GIULIANO MANDOLESI

Non si ferma la crescita delle nuove aperture di partite Iva trainate dal regime forfetario che, dopo aver registrato il +7.9% nel primo trimestre 2019 (rispetto allo stesso periodo del 2018) e il +3.9% nel secondo, registra il +5.7% nel terzo trimestre. I risultati raggiunti però rischiano di essere quasi azzerati dal maxi taglio dei forfetari previsto nel 2020 frutto delle possibili vecchie cause ostative reintrodotte dalla legge di Bilancio 2020, ovvero il divieto di cumulo tra redditi tassati a forfait e redditi da lavoro dipendente oltre i 30 mila euro ed il paletto fissato a 20 mila euro per le spese sostenibili in forza lavoro.

In attesa, infatti, dei circa 340 mila forfetari che verranno espulsi dal regime nel 2020 per effetto delle cause ostative, nei primi nove mesi del 2019 il regime fiscale a forfait ha realizzato un vero e proprio boom con circa 220 mila nuove adesioni che si sommano agli stimati altri 200 mila contribuenti (circa già in possesso di partita Iva «ordinaria» che sono transitati ad inizio anno nel regime

di vantaggio.

Analizzando i dati diffusi ieri dal ministero dell'economia con la nota «Osservatorio sulle partite Iva» continua ad essere costante la ripartizione anagrafica delle nuove aperture di partite Iva con una media di circa il 45% avviate da giovani fino a 35 anni e, con i maggior incrementi percentuali rispetto al 2018, seppur in calo nel secondo e nel terzo trimestre dell'anno ma mai sotto il +14%, collegati alle adesioni delle classi più anziane della popolazione.

Inoltre nella nota è stata messa in evidenza l'aumento delle aperture da parte di soggetti non residenti (+44%), «come già rilevato» spiegano dal ministero dell'economia, «in altri trimestri, legato allo sviluppo della web economy».

Le espulsioni del prossimo anno

Sebbene la legge di Bilancio 2020 sia ancora in fase di definizione, sembrano dati per certi i nuovi paletti di accesso e permanenza nel regime forfetario che faranno fuori, secondo quanto indicato nella relazione tecnica al disegno di legge, 341.494 partite Iva che attualmente invece utilizzano il forfait e saranno ricondotti alla più

onerosa Irpef ordinaria.

La parte più rilevante, non quantificata in termini numerici ma di gettito, sarà «cacciata» in diretta conseguenza dell'introduzione del divieto di cumulo tra redditi tassati a forfait e introiti da lavoro dipendente e assimilato sopra i 30 mila euro.

Gli interessati perderanno i benefici della determinazione a forfait del reddito prodotto a partita Iva, torneranno alla tassazione ordinaria e il cambio porterà nelle casse dello stato un extra introito di quasi 600 milioni nel 2021 e 350 nel 2022.

Considerato il dato sopra citato ovvero che i maggiori incrementi di aperture di partite Iva nel 2019 sono relativi a fasce di età «avanzata» della popolazione, è chiaro come sia naturale presupporre una diretta correlazione tra l'abrogazione del divieto di cumulo (avvenuta con la scorsa legge di Bilancio) e le più alte percentuali con il segno «più» di nuovi forfetari sopra i 50 anni di età.

In poche parole con tutta probabilità il paletto che impedisce di tassare con due sistemi separati le due tipologie di reddito colpirà principalmente i soggetti dai 51 anni in su mentre le fasce più giovani della popolazione ne

dovrebbero uscire praticamente indenni e saranno forse solo «colpite» dalla causa ostativa relativa alle risorse impiegabili in forza lavoro (massimo 20 mila euro).

Niente più paracadute per chi sfora

Oltre alle vecchie cause ostative in corso di reintroduzione, con le disposizioni previste nel disegno di legge di Bilancio 2020, diventa più rischioso sfiorare il tetto dei 65 mila euro di ricavi e compensi che consente la permanente nel forfetario poiché sarà di certo abrogato il super forfait ovvero il regime con sostitutiva al 20% stabilito per imprenditori e professionisti con fatturato tra i 65.001 ed i 100.000.

Il super-forfait di fatto costituiva una forma di paracadute per i forfetari che potevano permettersi di sfiorare il tetto dei 65 mila euro entrando comunque in un altro regime fiscale con tassazione comunque agevolata.

Cancellato il super forfait dunque non vi è scampo per chi super la soglia dei 65 mila euro che sarà condannato ad un anno di purgatorio (forse più di inferno) con la più costosa irpef oltre a tutti gli adempimenti connessi ai sistemi fiscali ordinari.

—© Riproduzione riservata—

